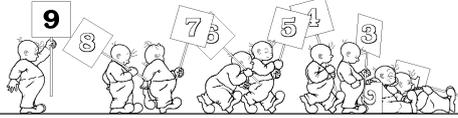




L'ANGOLO

Giugno 1994



a cura del
Gruppo Culturale PROSPETTIVE

GLI SCARIOLANTI ROMAGNOLI E LA BONIFICA DELL'AGRO ROMANO

di Rinaldo Ugolini

Partirono in cinquecento (azdore comprese) per andare a bonificare le paludi di Ostia, Maccarese, Porto, Campo Salino, Isola Sacra. Erano di Ravenna, Piangipane, Santeramo, Campiano, San Michele. Li guidavano Nullo Baldini e Armando Armuzzi. Era il 24 novembre 1884. A Ostia e sul litorale sarebbero dovuti restare tre anni. Restarono per sempre.

L'Agro romano, formato da migliaia di ettari posti fra Roma e il mare, apparteneva ad alcune delle famiglie romane più ricche e potenti d'Italia: i Torlonia, padroni di Porto e Campo Salino; i Rospigliosi, padroni di Maccarese; i Chigi, padroni di Castelfusano; gli Aldobrandini, padroni di Ostia. Quel retroterra malsano dove, secondo un'inchiesta del 1886, su novantotto comuni soltanto sette erano immuni dalla malaria, era considerato in Italia e in Europa, uno dei massimi esempi di miseria e di degrado ma ad ogni sua forma di riscatto i grandi proprietari terrieri si erano sempre opposti, timorosi di perdere i loro sterminati latifondi. Il parlamento, dominato dalle grandi famiglie romane, face-





va ben poco. Nel 1878 finalmente passò una legge sul risanamento dell'Agro ma ancora una volta i latifondisti si opposero a qualunque forma di bonifica. La legge rimase lettera morta finché qualcuno pensò di chiamare i romagnoli a fare quello che mai nessuno, prima di allora, aveva osato fare, quegli stessi romagnoli che in quel tempo godevano pessima fama in tutto il Paese. "Quando si seppe che alcune centinaia di braccianti romagnoli sarebbero venuti a lavorare nell'Agro, lo spavento fu grande, pareva che arrivassero i Barbari", ricordò poi in Parlamento il senatore Pier Desiderio Pasolini.

Il giorno della partenza, a salutarli alla stazione di Ravenna, c'erano la banda, il prefetto, il sindaco e la giunta comunale al completo. E c'era Costa, che in quella partenza vedeva realizzarsi il sogno della sua vita: la fondazione di una comunità di lavoratori liberi e padroni del loro lavoro. Il treno partì a mezzogiorno. Alla sera arrivò a Falconara. I braccianti furono fatti scendere e furono condotti in una caserma dove passarono la notte. La mattina seguente ripresero il viaggio. Arrivarono a Roma alla sera. Furono caricati su un altro treno e portati a Fiumicino dove arrivarono a notte fonda che diluviava. Il giorno dopo, finalmente, arrivarono a Ostia ma il posto parve loro talmente brutto che nel momento stesso in cui arrivarono decisero di tornare a Ravenna. La sera del 26 ci fu un'assemblea di fuoco alla quale presero parte anche le azdore. Baldini era disperato. Tornare a casa voleva dire decretare il fallimento dell'impresa prima ancora di cominciare. Poi parlò Armuzzi. Siete dei buoni a niente, tuonò rivolto all'assemblea. Vi spaventate per un nonnulla. Che cosa pensavate di trovare venendo quaggiù? Agi e mollezze? Alla stazione di Ravenna a salutarvi alla partenza c'era la banda. Se adesso tornate su vi accoglieranno con una scarica di pernacchie. Bella figura fareste! Armuzzi, che tutti conoscevano come un tipo che era abituato a dire pane al pane e vino al vino, anche in quell'occasione non si smentì e il miracolo fu compiuto. Punti sul vivo, i braccianti tornarono sulla loro decisione, e di ripartire per Ravenna non parlò più nessuno.

Andarono a vivere nelle case del Borgo, che erano del principe Aldobrandini e che da anni erano vuote. Chi poté si rifugiò al piano superiore. Il pianterreno era palu-

doso, come tutto il terreno circostante. I lavori cominciarono il 27 novembre al canto delle antiche cante romagnole, prima fra tutte quella degli scariolanti. Lavoravano dieci ore al giorno, dalle 5,30 alle 16,30, con una pausa di un'ora per il pasto di mezzogiorno. Il compenso era a cottimo. Lavorando duro si riusciva a guadagnare fino a quattro lire al giorno.

Chi pensava che i romagnoli fossero degli anarchici, ribelli ad ogni disciplina, dovette ricredersi. Per chi veniva da Roma, dove i braccianti passavano il loro tempo a litigare, l'organizzazione che essi seppero darsi aveva qualcosa di straordinario. Commentò l'Osservatore Romano del 13 dicembre 1884: "Se qui c'è il socialismo non è il socialismo anarchico, anzi esso è disciplinato come uno Stato".

La Cooperativa aveva cominciato subito a coniare monete e a stampare banconote. All'inizio tale danaro ebbe uso interno. Serviva nella colonia per conteggiare le paghe, le spese alla dispensa sociale, i costi

dei servizi comuni. Poi le banconote e le monete apparvero sul bancone della trattoria che funzionava dentro il Borgo. Le banconote erano stampate dalla Tipografia Ravegnana di Ravenna. Sui valori da 2 e 5 lire era scritto "Valido nella sola provincia di Roma". Le monete erano da 5, 10 e 25 centesimi.

L'entusiasmo era sempre grande ma dopo qualche anno arrivarono tempi durissimi causati soprattutto dalla malaria che mieteva vittime a centinaia, senza guardare in faccia a nessuno: uomini, donne, bambini, giovani, anziani, nessuno sfuggiva a quel flagello. Il momento peggiore giunse per tutti quando ci si rese conto che ai sogni fatti a Ravenna non corrispondeva la realtà di Ostia. La Cooperativa a un certo punto rischiò di fallire. Per evitare la fine ingloriosa dell'avventura occorreavano 150.000 lire. E le 150.000 lire arrivarono. Le diede il re Vittorio Emanuele III, da poco succeduto a Umberto.

Umberto era stato un grande amico

Sommario

NUMERO UNICO

R. Ugolini	Gli Scariolanti Romagnoli	pag. 1
M. Maestri	Dal Vostro Inviato	pag. 3
G. Paganelli	La curva della Rigossa	pag. 5
G. Galassi	Clonazione, Libertà & Domani	pag. 6
V. Franciosi	Sempre Nomadi	pag. 7
R. Forlivesi	Et Sic In Infinitum	pag. 8
T. Maestri	Ricordi di scuola	pag. 9
M. Brigidi	La cantina misteriosa	pag. 10
	<i>Scienza & Curiosità</i>	pag. 11
	<i>Italia misteriosa</i>	pag. 11
I. Fogli	Ricordi bolognesi	pag. 12
	<i>Segnalazioni</i>	pag. 13
R. Baiardi	Il vento soffia ancora	pag. 14
W. Brunelli	L'élba dla pgnèda	pag. 16

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all'indirizzo di via Don minzoni n.3/C - Gambettola.

La Redazione

dei romagnoli di Ostia. Sua Maestà li aveva conosciuti un giorno mentre tornava a Roma da una battuta di caccia a Castelporziano. "Chi è il vostro capo?" chiese. "Chi dirige i lavori?". Si fece avanti Evaristo Missiroli. Era lui che dirigeva i cantieri. Da quel giorno il re diventò grande amico di Missiroli e quando tornava a Roma da una battuta di caccia gli regalava una parte della cacciagione e si fermava a parlare con i braccianti, passando lunghe ore ad osservare i lavori. Tipo spiccio e senza fronzoli, Umberto ammirava quella gente che non si perdeva in chiacchiere, che non si lamentava mai ma che badava a lavorare sodo, e quando nel '99 Missiroli morì, ucciso dalla malaria, fece accogliere suo figlio, a proprie spese, in una scuola agraria di Roma affinché il ragazzo potesse studiare.

Quando Umberto fu assassinato, fra i socialisti romagnoli di Ostia il cordoglio fu grande e sincero. Una delegazione di braccianti partecipò ai funerali con una corona di fiori. Non c'è perciò da stupirsi se, quando fu necessario trovare le 150.000 lire per evitare il fallimento della loro Cooperativa,

i romagnoli di Ostia si rivolsero al re, in nome della stima e dell'amicizia che li aveva legati al padre. Né c'è da stupirsi che Vittorio Emanuele fosse ben lieto di dare loro quei soldi.

Quando a Ravenna si seppe che i romagnoli di Ostia avevano accettato i soldi del re, scoppiò il finimondo. Baldini e Armuzzi dovettero andar su a giustificarsi. Ebbero un bel dire che quelle 150.000 lire avevano evitato il fallimento dell'impresa. I socialisti ravennati, ai quali si unirono i repubblicani, non vollero sentir ragioni. Baldini e Armuzzi, definiti loschi figure e accusati di aver "voltato gabbana", furono costretti a rinunciare alle loro cariche.

Sembrò la fine ma i romagnoli di Ostia non si diedero per vinti. Con le 150.000 lire del re pagarono i debiti e fondarono una nuova società. Il 14 settembre 1902 il Tribunale civile di Roma registrò la nascita della Cooperativa Agricola degli Operari e dei Coloni Ravennati residenti a Ostia. I soci dovevano essere nati a Ravenna o essere figli di ravennati, dovevano avere la resi-

denza a Ostia o Fiumicino da almeno tre anni e dovevano avere da 17 a 45 anni. Presidente fu eletto Armuzzi che, appena aveva potuto, era tornato nella sua amatissima Ostia infischianone degli anatemi dei suoi compagni di partito.

I romagnoli vissero nel Borgo per altre due generazioni. Negli anni Sessanta, quando negli antichi luoghi della malaria e delle zanzare erano sorte eleganti località di villeggiatura, se ne andarono. Oggi dentro le mura sono rimasti forse in dieci, a ricordare e a raccontare.

All'entrata del Borgo, nella lapide del monumento dedicato agli scariolanti romagnoli è scritto: "...Brandendo le lucide, forti armi della fatica, uomini, donne, fanciulli, esercito di pace, dai dolci campi di Romagna qua trassero per restituire alla civiltà nuova le zolle che l'antica civiltà seminò di ruderi e l'ignavia di principi e prelati alla malaria omicida lungo i secoli abbandonò...". □

DAL VOSTRO INVIATO...

di Massimo Maestri

Un sogno!

Sì, era un sogno che mi perseguitava da oltre dieci anni e che, proprio quando tale sembrava dover rimanere, si è incredibilmente realizzato.

Ecco, sì, ce l'ho fatta, sono riuscito a visitare l'ISLANDA.

Beh, certo, non proprio tutta, una parte, ma meglio di niente!

Ma come? Ma perchè? Ma quando? Ma con chi?

L'idea primordiale era di raggiungerla in solitaria via terra e mare con un Ciao. Forse era un pò cretina o pazza, certo, ma indubbiamente originale!

Dopo di ché si è passati dal fuori strada affittato sul posto alla moto, compagna fedele in altri viaggi, al possibile trekking sempre e rigorosamente alone. Le ho pensate tutte, mi sono detto. E invece nò!

Il caso ha voluto che un giorno quattro persone (Stefano, Franco, Lorenzo ed io) si confidassero l'idea di un viaggio da tanto tenuto nel cassetto: violare le quasi vergini terre dell'Islanda in bici.

Da parte mia, non saprei dirvi perché è nato questo interesse per l'isola; forse è quell'



attrazione propria di ogni terra isolata, lontana e inospitale, della quale ti accorgi o ti ricordi che esiste solo quando prendi in

mano una mappa del globo. L'Islanda è, dal punto di vista geologico e per le sue dimensioni, unica. Non è altro che una parte di

fondo oceanico o, per meglio dire, di dorsale oceanica+crosta raffreddata sopra il livello del mare. Concedetemi due minuti. Prendendo per buona la teoria della tettonica a zolle la quale afferma che la crosta terrestre é composta da alcune placche (le zolle, appunto) e che queste si "creano" negli oceani e si "distruggono" nelle zone di subduzione, l'Islanda coincide con una parte della dorsale medio-oceanica Atlantica dove fuoriesce nuovo magma che, solidificandosi, da origine a nuova crosta e in questo punto le placche si allontanano fra loro. Chiaro?

Insomma, non é da tutti i giorni calpestare del suolo che si dovrebbe trovare a qualche migliaio di metri sotto il livello del mare. Se si esclude la superficie occupata dai vari vulcani attivi sparsi sul globo, non esiste terra piú giovane.

Perciò un briciolo di emozione quando nel buio della breve notte artica ho intravisto un'immensa distesa lavica appena uscito dall'area dell'aeroporto di Keflavík, lo confesso, l'ho avuta e cosí pure durante tutto il nostro girovagare nell'isola, davanti all'immensità degli eventi che hanno

creato queste montagne, questi plateaux, queste valli. La mancanza quasi totale di alberi e la sola presenza di permafrost (semplificando, un tipo di terreno che si presenta come muschio), non fa altro che rendere piú tangibile la potenza di ciò che ti stà tutt'intorno e per l'ennesima volta schiacciarti nella tua insignificante piccolezza.

Però, che bel pensiero!

Andiamo al sodo. Ma com'è?

E' dura ragazzi; in bici é dura, ma di un bello esagerato perchè nulla ti sfugge, tutto ti prende di piú, ti colpisce di piú, compresi pioggia e vento.

A proposito di vento.....caro Gabriele, fisico di Gruppo, ti vorrei porre un problema.

Se una massa di kg 32 con due ruote (bici + bagaglio) con una massa aggiunta di kg 72 (passeggero vestito) raggiunge, su di una pista in terra battuta (alto coeff. di attrito) e in salita (ca 6%), la velocità di 30 km/h senza che il passeggero pedali, ma a quanto diavolo tira stò vento?

Secondo me tira, anzi, tirava molto forte

visto che poco dopo in discesa e sull'asfalto sono sceso a spingere.

Come ci siamo organizzati? Per quel che riguarda la parte tecnica abbiamo scelto bici da mountainbike, portapacchi molto robusto, borse laterali e anteriori, tenda e cibo per un'autosufficienza di circa 2/3 della durata del viaggio. Sì, perchè, nota dolente, si racconta che l'Islanda, dopo il Giappone, sia il paese piú caro al mondo e che una vacanza di tre settimane in piena dipendenza indigena costi come un infarto. Bici e

di 70 Km con una permanenza in sella totale di circa 5-6 ore. Senza dubbio siamo stati favoriti dal tempo, insolitamente bello per il mese di Agosto, che ci ha accompagnato per gran parte del viaggio; due soli giorni di pioggia su 14 passati in bici non sono male a queste latitudini. Spesso abbiamo campeggiato liberamente piazzando le tende, dopo lunghe ricerche, nelle piccole e rare piazzole pianeggianti esistenti. Questa difficoltà é dovuta alla giovane età dell'isola nella quale il fenomeno della peneplanazione

(cosa significa ve lo spiegherò un'altra volta) é appena agli inizi e il terreno é sempre gibboso e in pendenza. Validi alternative alla tenda sono state le guesthouse, perlopiú fattorie private nelle quali gli abitanti mettono a disposizione camere per dormire, con o senza coperte, e dove é possibile fare la prima colazione (abbondante e fondamentale) e, a volte, pure cenare, previa ordinazione. E' di rigore, dopo cena, un pò di salotto fra ospiti e padrone di casa. Naturalmente ci sono ottimi alberghi nelle località turistiche, ma la soluzione precedente é da preferirsi, sia per l'aspetto economico,



parte del bagaglio sono stati imballati in appositi contenitori di cartone e spediti via aereo a seguito del passeggero dall'aeroporto internazionale della Malpensa. Partenza, la seconda settimana di Agosto, durata, tre settimane.

Nel nostro tour, che ha toccato la penisola dello Snafellsnes e fatto tappe obbligate per chi visita l'isola per la prima volta come i Geysers e le cascate Gulfoss, abbiamo percorso 1000 Km precisi con un 90% di piste fuoristrada. Il fondo delle piste é solitamente duro, senza sabbia ma spesso con tante pietre e la micidiale (per bullonerie, cerchi, otturazioni dentali) tole-ondulé*, tormento, ahimé, di ogni viaggio africano. "Ah, come ci mancava!" ci siamo detti con uno sguardo, io e Franco, tra un colpo e l'altro della sella a.....tutto il corpo. Uno sguardo sicuramente piú compiacente é stato quello scambiato davanti a un paio di paesaggi cosí simili a quelli dell'Hoggar algerino, con una sola piccola differenza: quel pennacchietto bianco lassù.....

Mediamente le tappe giornaliere sono state

nomico, sia perché ti permette di avere contatto con gli Islandesi in casa loro, rilassati, disponibili, cordiali. Già, gli Islandesi. Un piccolo grande popolo. Biondi (nella stragrande maggioranza) gentilissimi, ospitali, ma, in auto, cacciatori di ciclisti. E per fortuna non usano Mercedes, altrimenti con quel bel mirino sul cofano..... Insomma, il rispetto verso il ciclista non esiste, soprattutto sulle piste e di Domenica, con dei peli a 80 all'ora da far paura. Ma cosa pretendete da un popolo che, si dice, sia sceso da cavallo per salire sull'aereo?! Stò scherzando, naturalmente, stò scherzando. Che altro posso dirvi, oltre che lo spazio concessomi é finito? Ragazzi, muovetevi, questa terra non può non piacere e v'è visitata, magari in modi un poco piú ortodossi, ma va visitata. Vi aspetto per informazioni e consigli. Saluti dal vostro inviato. □

* Ondulazioni continue del terreno pendicolari alla direzione di marcia con altezza fino a cm. 10.

La curva della Rigossa

di Giorgio Paganelli

- lo non vedo niente!

Allora ho rallentato.

- Guarda bene, là nell'erba.

- Ma non si vede niente!

Ho fermato la macchina dopo la curva della Rigossa. Era una notte luminosa, con la luna rotonda e lontano il rumore delle cicale. Ho aiutato la bambina a scendere. Lei si è guardata intorno come per prendere confidenza con il posto. - Andiamo?

E mi ha dato la mano. In silenzio abbiamo fatto pochi passi, poi la scoperta:

- Le cucciole!

- Si chiamano lucciole, non cucciole.

- No, sono cucciole. Posso prenderne una?

- Sarebbe meglio di no, poverine.

- Solo una, solo un minuto, dopo le mettiamo a posto.

Dovevamo prenderne una e doveva essere un minuto. E invece a cercare, a guardare bene, ce n'erano tante. Siamo rimasti un bel po' a inseguire quelle scie luminose, a passarcele dalle mani, facendo attenzione a non fare del male, a non farle cadere.

Era tutto così perfetto: la bambina, la notte, le lucine nelle mani. Credo di essere stato un'altra volta alla curva della Rigossa, quando ero bambino. □



CLONAZIONE, LIBERTÀ & DOMANI

Pensieri di una sera d'autunno

di Gabriele Galassi

E' facile, guardare all'oggi, all'adesso del mondo, senza immaginare quello che sarà il domani della vita, fra cinque, dieci fra tanti anni. E così, oltre alla mente, lo sguardo limita i pensieri, limita la persona e l'essere che è in essa.

L'essere uomo, persona, unica e irripetibile.

Al giorno d'oggi tutto sembra possibile, tutto sembra realizzabile, eppure, c'è una vita che non potrà essere duplicata, non

Io, mi sento, mi penso e mi vedo allo specchio in un determinato modo, perché nell'arco della mia vita ho camminato con i miei genitori e con tutti coloro che hanno trasmesso a me insegnamenti, affetti, parole e ricordo tante cose nel mio cuore, eppure la mente inesorabilmente tende a cancellare esperienze di vita vissuta, esperienze che mi hanno portato ad essere quello che sono e quello che gli altri percepiscono.

E' con tristezza, molta tristezza che guardo le stelle e, nel medesimo istante, penso alle formiche o ancora peggio alle dimen-

Mentre scrivo queste righe ho il sangue che è quasi a livello di fusione, sto ribollendo, per problemi miei e, probabilmente, non solo miei. Quando osservi, giorno dopo giorno, il martirio, le sofferenze e le atrocità dovute a guerre fratricide che sembrano non avere mai fine, è difficile controllarsi e cercare le cose che ci uniscono piuttosto che quelle che ci dividono. Eppure ... io, non so chi sia il più forte: colui che domina o colui che nel suo silenzio accetta l'oppressione dell'altro? Chi è il più forte? Una domanda che parte dal profondo della storia, della nostra storia, carica di cadaveri di persone che hanno issato la bandiera della non-violenza come loro fede e loro vita.

Eppure, noi, nel nostro essere, continuiamo a soffrire per la realtà che vediamo e che ci circonda, continuiamo ad essere al limite e nonostante tutto non esplodiamo. Siamo diventati solo e solamente pecore???

Tempo fa leggevo fra gli articoli di un quotidiano un verso che richiama passi poetici: "beato il popolo che non ha bisogno di eroi". Io mi trovo, oggi, a non avere né eroi né poesia.

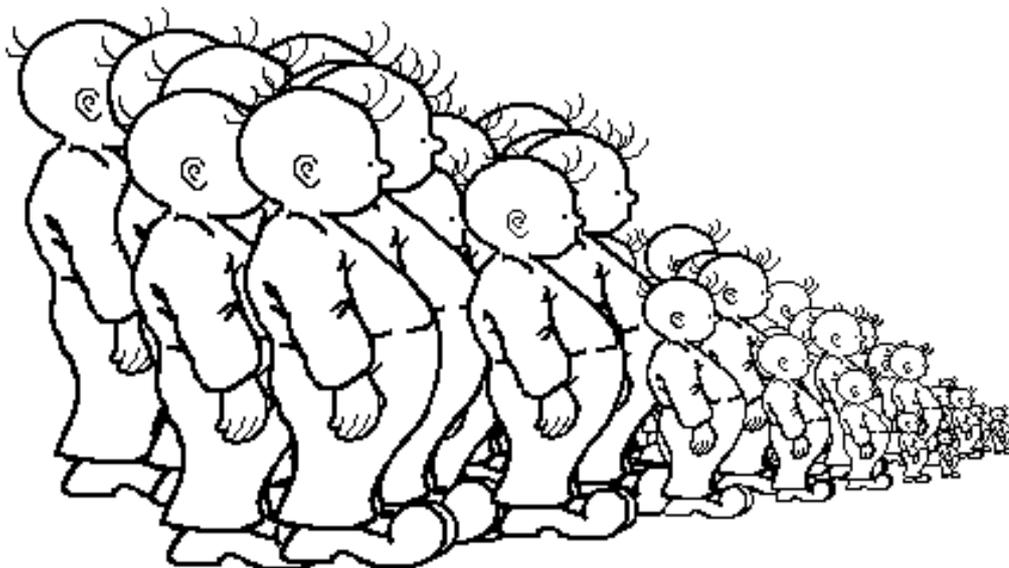
Non voglio nascondere il mio capo nella sabbia come gli struzzi o granchi o altri... c'è un desiderio profondo, in me, di ritrovarci, nella precarietà, nell'oggi della vita, a di-

scutere, a parlare, a ricercare quella strada che porti un segno, che dia stimolo oltre che a noi, alle generazioni future, ai "nuovi" che vivranno e saranno eredi di quello che fino ad oggi noi abbiamo trasformato. Non ho detto "creato", esplicitamente, perché il nostro lavoro ha solo modificato l'ambiente che ci circonda in modo così "incurante" che già da oggi dovremo chiedere scusa alle generazioni che ci seguiranno.

E' giunto il momento di dire "basta", di guardare al futuro, all'oggi della vita che porta un mondo migliore.

Il passato non sarà mai più bello di ciò che in "libertà" sapremo costruire.

Così, come alla sera attendiamo l'alba, una nuova vita è una nuova speranza, un germoglio di domani che speriamo sia migliore. Per ogni popolo, come per ogni persona, c'è sempre una nuova alba. □



potrà essere fotocopiata. L'idea di una possibile clonazione delle cellule ed in definitiva dell'embrione umano, ci sminuisce, ci porta a considerare il nostro essere come parte sempre più piccola di una società che non considera la personalità. Ma, mentre la scienza prevede la possibilità di duplicare una persona, nella convinzione che le caratteristiche genetiche siano così importanti da prevaricare l'individuo, l'uomo, persona vivente, che possiede una ed una sola esperienza di vita vissuta, non potrà mai essere duplicato..

Si potrà, forse, vedere esteticamente la stessa persona, lo stesso figlio perso in un tragico incidente crescere nuovamente accanto, ma, non avremo mai, al nostro fianco quell'unica persona, generata dal nostro amore e cresciuta nei nostri affetti; unico essere, irripetibile, di un amore senza confini.

sioni di un atomo.



Ci siamo sempre sentiti al centro (N.B. centro dell'Universo) e sebbene oggi sappiamo che non è più il sole che gira attorno alla terra, crediamo e continuiamo a credere di essere a metà fra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande.

"Che cosa è l'uomo?"

Polvere, soffio, aria che passa viviamo nella convinzione che tutto sia immutabile e ci alziamo il giorno dopo cercando di prendere coscienza del cambiamento, evitando di mostrare le ferite che abbiamo subito.

La società elogia gli uomini forti, gli uomini che hanno avuto ed hanno successo, uomini che prevaricando il diritto di tutti di vivere nel rispetto, hanno guadagnato gloria e onori a discapito di chi non osa alzare il tono della propria voce per rivendicare i propri diritti.

SEMPRE NOMADI !!!

Ricordo di Augusto e di notti d'estate

Di Vincenzo Franciosi

Mi lasciasti convincere a malincuore. quella sera proprio non mi andava di abbandonare la panchina del giardinetto davanti al Monumento, "sede sociale" del gruppo; una specie di grande pigrizia, o abulia, di quelle che ti prendono nelle sere d'estate e che sembrano inchiodarti lì, dove sei, sopra un'anonima panca di un'anonimo giardinetto, a guardare nel vuoto e a sorseggiare l'ennesima lattina di birra semiscaduta del Bar di Gino. Poi, forse, aspettavo qualcuno, o meglio qualcuna... sempre lei, da ormai due anni aspettavo che arrivasse, dalla Piazza del Comune, con la sua Graziella arancione e il suo sorriso abbagliante. Ma, dopo due anni di attesa, quella bici arancione ancora non spuntava, e non sarebbe spuntata neanche quella sera, ne' mai.

In fondo in fondo lo sapevo che stavo "aspettando Godot", e forse proprio per questo, alla fine, mi lasciasti convincere ad andare. Inforcai il motorino, Cimatti rosso a presa diretta, e via, verso Cesena a sentire questi Nomadi.

In quegli anni si teneva ancora, nei mesi estivi, la gloriosa Settimana Cesenate, una sorta di fiera campionaria, un tempo davvero importante, ma che alla fine degli anni '70 tirava ormai gli ultimi affannosi sospiri. Si teneva, quell'anno, nel cortile interno delle Scuole Elementari "Carducci", vicino alla Barriera, ed aveva le dimensioni e l'aspetto di un piccolo Festival dell'Unità di quartiere, niente di più. La gente ignorava completamente i padiglioni con le ultime novità tecnologiche, che non erano più di due o tre, e prendeva d'assalto i chioschi della piadina, della pizza al taglio, del gelato. Vera attrazione della mostra era però un piccolo baracchino che sfornava quintali di ciccioli fumanti, di qualità sopraffina. La gente a Cesena, in quel torrido mese di luglio, parlava solo dei ciccioli della Settimana Cesenate.

Al centro del cortile sorgeva il palco per gli spettacoli e i concerti; nient'altro che una pedana delle dimensioni di un rimorchio di camion. Tutt'attorno erano state sistemate una cinquantina di panche di ferro, su cui ci

sedemmo tra i primi, occupando così i posti nelle prime file.

Ero francamente abbastanza stupito, perché i Nomadi, in fin dei conti, erano un complesso abbastanza famoso e mi sembrava alquanto insolito che si abbassassero a suonare in questa specie di sagra rionale.

Ricordavo perfettamente la loro apparizione a Sanremo, alcuni anni prima: cantavano "Io vagabondo", l'unica loro canzone che conoscevo e li guidava un tipo abbastanza eccentrico, con una folta barba nera, piuttosto disordinata, e un paio di orribili occhiali a culo di bottiglia. Ma la voce, la voce sì che la ricordavo bene, così vibrante, così intensa.

La mia conoscenza dei Nomadi si fermava lì e, in quei momenti di attesa, pensavo che forse non ne valeva la pena, che probabil-



mente sarebbe stata una noia pazzesca, che forse Lei, finalmente, con la sua graziella arancione, era venuta a cercarmi ... maledizione, proprio stasera.

Non sapevo che, di lì a poco, tutti i miei dubbi e i miei ripensamenti sarebbero svaniti del tutto, che da quel momento sarebbe nato un feeling, una passione, una emozione che mi avrebbe accompagnato fino ad oggi.

Da quel lontano 1977 avro' seguito i Nomadi in circa una ventina di occasioni, concerti che si trasformavano sempre in vere e proprie feste, dove la distanza tra palco e platea non esisteva più: si veniva coinvolti in una atmosfera, in una sorta di simbiosi, che era

perfettamente incarnata nella immagine saltellante, beffarda e carica di entusiasmo di Augusto Daolio, "the voice", il leader carismatico del gruppo.

I concerti dei Nomadi finivano sempre dopo la mezzanotte: canzoni come "Auschwitz", "Dio e' morto", "Asia", "Joe Mitraglia" e tante, tante altre, in un crescendo di emozione e di commozione.

Ogni estate. l'appuntamento con i Nomadi e con Augusto era d'obbligo, era come ritrovarsi in famiglia, almeno una volta all'anno per festeggiare e per dirsi: siamo ancora qua, nonostante tutto, nonostante che gli anni passino inesorabili e che piano piano si perdano i capelli (come per il sottoscritto) o ingrigisca la barba (come per Augusto).

Da novembre dello scorso anno Augusto Daolio non c'è più, un male di quelli che non perdonano neanche i santi (figuriamoci i cantanti!), lo ha portato via. Non voglio star qui a celebrare, a decantare, ad osannare...non ce n'è bisogno: certo che resta un bel vuoto, nonostante che il gruppo si sia ricostituito, che il nome dei Nomadi continui a girovagare per le piazze d'Italia anche dopo di lui.

Non so perché ho scritto tutte queste cose, ma so che ne sentivo il bisogno, forse perché è, in fondo, l'unico modo che ho per ringraziare per l'ultima volta Augusto, per avermi accompagnato, con le sue canzoni, lungo tutti questi anni. □

1994

LA SETTIMANA ONDA

*"Ieri impegna l'oggi
nel domani"*

Beppe Carletti

Et Sic In Infinitum

di Roberto Forlivesi

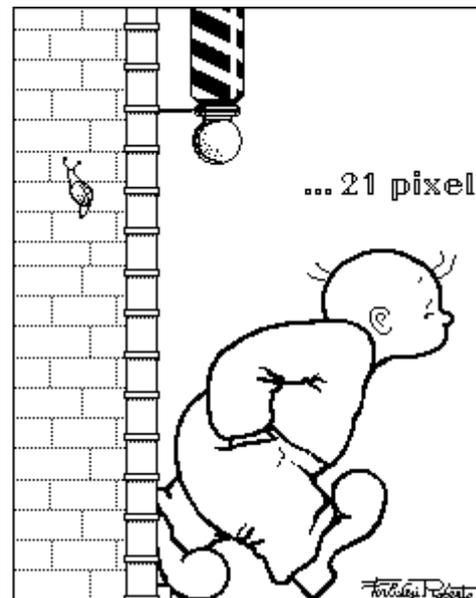
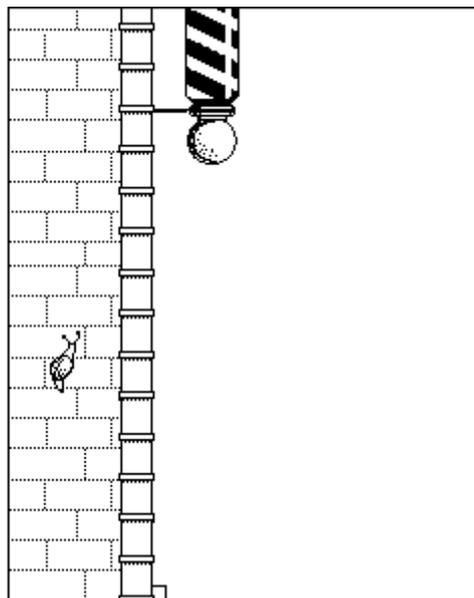
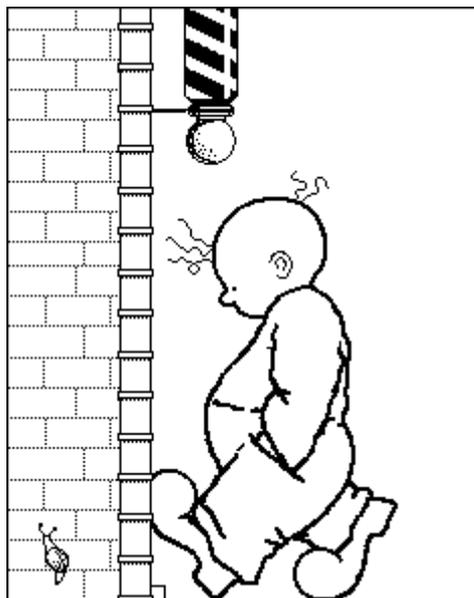
Nella bottega del barbiere, (e Bacanéin) un pò di tempo fa, (tra gli ultimi cinquanta e i primi anni sessanta, credo) c'erano due grandi specchi che occupavano integralmente, da una certa altezza in su, le pareti opposte, uno di fronte all'altro.

Io speravo solo di potermi sedere lassù nella poltrona lucida che sembrava un monumento e che aveva il cuscino di plastica che fischiava e spernacchiava quando ti sedevi che c'era da vergognarsi, solo per vedere tutte quelle teste in fila. E mi ingegnavo di riuscire a guardare da sotto in su che mi

teva vedere una successione infinita di immagini che rappresentavano sè stesso. Una lunga curvatura parabolica di alter ego virtuali, che ripetevano esattamente i nostri stessi gesti e nel medesimo istante. Se alzavi una mano, erano migliaia le mani che si alzavano. Una forza. Per inciso, mi chiedo se usa ancora mettere questi grandi specchi. Ho l'impressione che se ne vedano di meno, forse per un certo cambiamento nei gusti della gente, oppure per l'elevatissimo prezzo attuale delle superfici suddette. Bah.

Quando la mia immagine veniva ripetuta, quasi ricreata, infinite volte, ogni volta più piccola fino a dimensioni infinitesimali e

re. La scoperta della infinità del numero e della pura astrazione. L'infinità, se così si può dire, mi veniva da un fatto, da una constatazione ipotetica. Se io stesso mi fossi considerato alla stregua delle altre immagini, non sarei stato che una delle tante immagini, anche se rappresentavo l'immagine centrale, il centro geometrico. Ma proprio perchè esisteva un centro, un centro sicuro, reale e documentabile, in ambedue le direzioni si sviluppava una retta virtuale senza soluzione di continuità che avrebbe percorso l'intero universo per incontrarsi infine in un luogo sconosciuto (la maniera al momento mi sfugge). Questo però, supponen-



fanno ancora male gli occhi, anche se il barbiere continuava a spingermi la nuca con un dito per farmi tenere la testa giù che send mica poteva usare la macchinetta per tosarmi. Poi si impastrocchiano tutti i peli e fa male. Il momento migliore era quando lui andava a prendere la spazzola col borotalco e a mettere via la macchinetta; ma quegli attimi supremi senza nessun dito che spingesse dietro, erano brevi ed effimeri. Il dito gentile ma che non accettava compromessi, avrebbe colpito ancora, e addio divertimento.

Per quella minima imperfezione che hanno sempre le costruzioni umane, il posizionamento delle superfici speculari non era esattamente parallelo, da ciò, chiunque si trovasse in mezzo alle due superfici, po-

difficilmente distinguibili, mi sorgeva un pensiero: dove andavano a finire quegli altri piccolissimi, infiniti altri mè stesso, che pure esistevano se pur limitati dal potere risolutivo del materiale che componeva lo specchio?

Quelle immagini, non c'era dubbio, continuavano all'infinito, e non esistevano nello stesso spazio in cui ero io, bensì esse prendevano corpo e vita in uno spazio, e forse in un tempo, diversi da quello in cui si svolgeva la mia vita reale.

Il fatto che io non potevo vederle tutte, era solo un limite ottico facilmente intuibile. Ma nulla mi avrebbe tolto dalla mente che tutte quelle immagini, percorressero spazi siderali infiniti. Una potenza.

Vedete cosa significava andare dal barbie-

do che "l'universo" per quanto immenso, sia sferico, come qualcuno sostiene. Una retta, pur rimanendo tale, finirebbe per incontrarsi con il suo punto di inizio, tracciando un cerchio. Una creazione effimera e perversa se si vuole, un fantasma mentale di un respiro indeterminabile. E poi si parla di quarta dimensione come se fosse fantascienza. A me, allora, bastavano due specchi dal barbiere per ricevere stupore e meraviglia. Dimensioni che la mente non può contenere se non in piccola parte, un varco aperto casualmente sui non quantificabili mondi, reali o fittizi, dell'infinito. I confini sono sovrastrutture mentali create da noi stessi per sentirci più tranquilli, ma non esistono. Queste cose, al barbiere, non le ho mai dette, il rasoio dalla parte del manico ce l'aveva

lui. Chiamiamolo...istinto di conservazione.

Queste erano immagini, ma anche le parole non scherzano. Pur non avendo un corpo, possiedono una forza di suggestione notevole. Un esempio è questa vecchia solfa che veniva usata per cullare il difficile sonno dei bambini:

“C’era una volta un re seduto sul sofà, che disse alla sua serva, raccontami una fiaba, la serva incominciò: C’era una volta un re, seduto sul sofà che disse alla sua serva raccontami una fiaba, la serva incominciò: C’era una volta un re...” e così all’infinito. Si comincia, ma si potrebbe non smettere mai. Una spirale oppure due specchi paralleli. Si può individuare la prima frase, ma come la mettiamo con le altre? Passate le prime due o tre, qualsiasi significato si perde e quello che rimane è una lunga rincorsa all’interno di una dimensione fonica difficilmente misurabile. Una specie di moto continuo che, una volta avviato, trova naturalmente in sé la forza di auto-ricrearsi.

E poi c’è Pippirivolta. Qui non ci vedo né specchi né spirali, ma mi piace e ce la metto. Ho dovuto ripeterla infinite volte a mia

figlia, fino allo sfinimento, passando attraverso paranoia prima, nausea e cefalea poi. A questo punto lei, fresca come una rosa, cinguettava : - ancora, dà babbastraccio, ancora...

Anche lui c’era una volta, mai che esista una favoletta che cominci con: “L’altro ieri”, oppure con “Questa mattina”. Ad ogni modo non c’è remissione:

“C’era una volta Pippirivolta che mangiava i maccheroni, se la fece nei calzonni e la sua mamma lo sgridò;

lo mandò in Paradiso, si mangiava tutto il riso,

lo mandò in Purgatorio, si beveva tutto l’olio,

lo mandò all’Inferno, finalmente stette fermo.”

Prima considerazione: - Con quello che costa l’olio l’hanno cacciato, è chiaro. Eh già, si parla di Purgatorio, e in quel luogo, dobbiamo immaginare scarsi stanziamenti per le cibarie. I maccheroni però, non mi sembrano così costosi, e in verità nemmeno il riso. Da che mondo è mondo, una ciotola di riso non la si nega a nessuno, e nemmeno

quattro maccheroni in croce. Anche in Paradiso le cose non devono andare benissimo. Effetti della recessione?

Seconda considerazione: - Che razza di madre si ritrova il Pippirivolta? Cos’è, lo uccide? Come fa a mandarlo in quei posti lì? E poi, santi numi, perchè?

Motivo: - Perchè se la faceva nei calzonni. Tanto bastava per essere condannato. Una madre può essere esasperata, lo so, ma arrivare a simili eccessi, via, non mi sembra il caso. Eppure questa snaturata, per allontanare il figlio lo studia proprio tutte e arriva a scomodare niente pò pò (restiamo in tema) di meno che l’aldilà.

Terza considerazione: - Uno si può chiamare Giovanni, Artemisio, Ermenegildo, Gaspare, anche Baldassarre e perfino Melchiorre, (tutta gente che si è fatta un nome, e ha fatto un bel pò di strada) ma riusciamo ad immaginare la vita di un poveraccio che, oltre ad avere seri problemi di incontinenza, si chiama Pippirivolta? Deve essere stata una vita d’inferno, e ci credo che poi avesse seri problemi di incontinenza, per forza. Quella madre lì va rinchiusa a vita e guardata a vista. Bisogna metterla veramente, una volta per tutte, nella condizione di non più nuocere.

RICORDI DI SCUOLA

Di Tilde Maestri

Molte volte penso con nostalgia alla fanciullezza così presto volata via

ed allor nel mio paese mi ritrovo fra gente e fatti tutto visto a ritroso.

Rivedo le piazze, la Chiesa e le vie la scuola, le gente e le amiche mie

quanti visi rivedo solo col pensiero, che or riposano nel vecchio cimitero!

Rivedo la scuola con noi scolari fra i quali pochi erano i bravi molti i somari.

E la maestra Alma così dolce e intelligente che piaceva tanto per il suo modo convincente.

E la maestra Buda che urlava a perdifiato per l’ordine che voleva come quello del soldato.

La Gherardi, la Cervesi e la Bocchini che tanta pazienza avevano con noi bambini.

C’era il buon maestro Scarpellini che aveva sempre a che fare coi birichini.

Rivedo ancora la maestra Gabanelli con la classe piena di monelli,

e quante spinte, risate ebotte all’uscita da scuola con le cartelle rotte!

A questi ricordi, a questi pensieri vorrei proprio che tutto fosse come ieri.

Piccolo mondo fatto di ingenuità di vere amicizie, fatiche e tanta povertà.

Ma ormai la vita con il suo lento andare tutto livella e tutto fa scordare.

Questi ricordi dolci e lieti della nostra gioventù purtroppo son lontani e non tornano più.



LA CANTINA MISTERIOSA

di Michele Brigidi.

Tanti anni fa, in Transilvania, c'era una cantina abbandonata dal suo padrone perchè tutte le volte che entrava in quella cantina gli succedeva qualche disgrazia. Allora aveva deciso di abbandonare quella cantina. Ma non era per colpa sua, la colpa era di un Fantasma che viveva lì da molti anni: il Fantasma doveva ogni 30 anni nutrirsi di carne umana. Allora voleva ucciderlo, ma non ci riusciva, anche perchè tutte le volte che il Fantasma voleva saltargli addosso per mangiarlo, il padrone si spostava sempre in tempo: allora il Fantasma andava sempre a cuzzare con la zucca. Il Fantasma conti-

dalle docce.

L'acqua, a Michael, faceva molto male e, mentre Michael si riparava dall'acqua, il Fantasma fermò l'acqua che usciva dal rubinetto. Appena l'acqua cessò, spuntò fuori il Fantasma. Appena Michael lo vide, con tanta paura, gli chiese: "C...chi sei tu?" Il Fantasma stava lì a ridere come un matto; ma dopo un pò finalmente si decise a rispondergli: "Sono la vittima della cantina misteriosa, abitata da migliaia di fantasmi che l'hanno fatta diventare stregata, l'hanno fatta diventare la CANTINA MISTERIOSA.

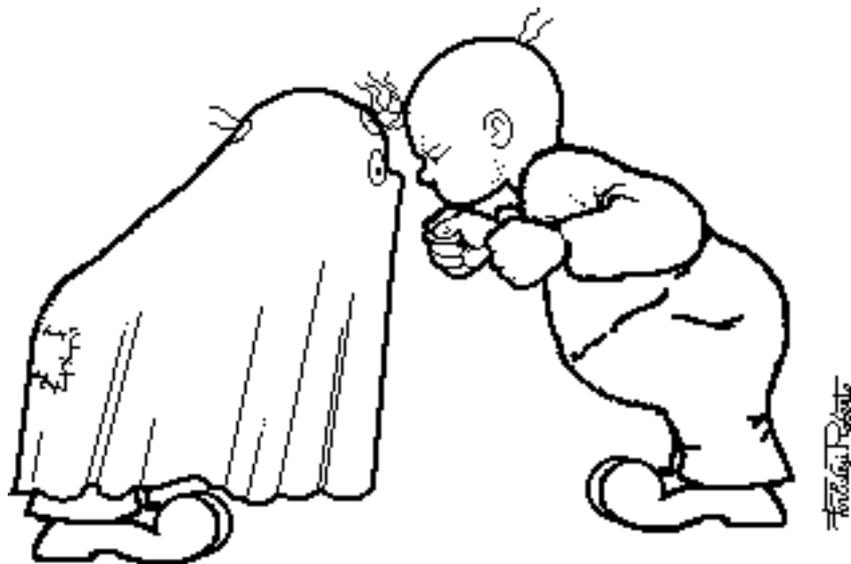
Michael non lo guardò e in un attimo il Fantasma scomparve. Erano le 2 di notte, Michael era a letto, ma non riusciva a dor-

io ho già detto abbastanza, adesso di qualcosa tu!"

Michael disse tremando: "Sei tu Frank," "E chi vuoi che sia Lupin Terzo? Cosa ci fai qui?" "Sto cercando un fantasma che abita qui e io voglio ucciderlo" "Ma i fantasmi sono creature morte, è impossibile ucciderle!" "Proverò almeno a spedirlo in un altro pianeta o a farlo scomparire per sempre." "Se proprio non vuoi più vederlo - esclamò Frank - ti posso condurre io da lui, così gli potrai fare quello che vuoi." Frank lo accompagnò dal Fantasma, nella camera dove Michael non era mai entrato perchè c'erano un mucchio di ragnatele, tarantole, scarafaggi ecc... Frank chiamò il Fantasma; e lui, sentita la sua chiamata arrivò, mentre Michael attendeva con uno specchio per vedere se almeno il Fantasma non resisteva allo specchio.

Infatti, subito dopo, il Fantasma si coprì gli occhi per non vedere lo specchio. Ma qualche minuto prima Michael aveva chiesto a Frank se lo aiutava nella lotta e Frank aveva accettato. Infatti Frank tenne le mani del Fantasma perchè non si coprisse: il Fantasma stava per morire. I suoi occhi prima divennero gialli poi scomparvero e tutto il resto si sciolse. A questo punto il Fantasma morì, Michael ringraziò Frank e la cantina diventò tutta d'oro e gli insetti divennero uccellini e splendide farfalle.

Così il Fantasma non disturbò più nessuno. □

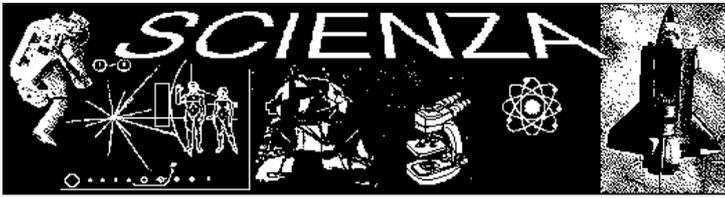


nuando così, si arrabbiava, allora aveva deciso di fargli capitare qualche disgrazia ogni volta che entrava in quella cantina.

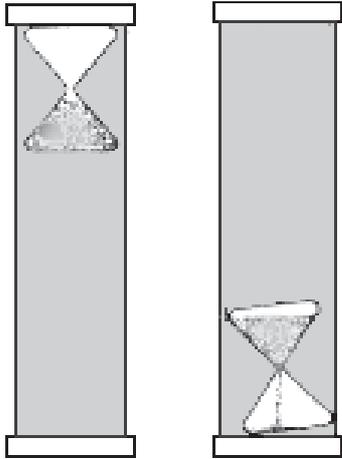
Il Fantasma non era una persona tanto simpatica perchè aveva ucciso un mucchio di persone, ma la Polizia ancora non lo sapeva perchè nessuno sapeva della sua esistenza e lui era sempre più contento. Il Fantasma decise di rientrare in città a vendicarsi, cioè di andare ad ammazzare il padrone della cantina. Il padrone della cantina stava facendo il bagno, allora il Fantasma pensò di entrare dal tubo di scarico. Nel bagno, il padrone della cantina, che si chiamava Michael, aveva tante docce, allora il Fantasma decise di farle allungare e di far mandare molto forte l'acqua che usciva

mire. Il mattino dopo decise di andare alla cantina per risolvere questo mistero. Michael, dopo essere entrato, si ricordò degli ingressi e delle stanze della cantina; allora cercò il Fantasma per molto tempo ma niente, soltanto ragnatele, topi, scarafaggi, ragni e tutti gli altri insetti. Michael decise di andare nei posti più bui e spaventosi per vedere se il Fantasma era almeno lì. Per circa un minuto Michael non trovò niente, ma dopo qualche secondo, Michael finalmente udì una voce, una voce che aveva già sentito: "Salve, caro Michael, quaggiù all'inferno fa un pò caldo, ma per il resto va tutto bene. A proposito, da quaggiù ho sentito dire che a te è dispiaciuto molto della mia morte e mi hai fatto commuovere; bene,





& CURIOSITÀ



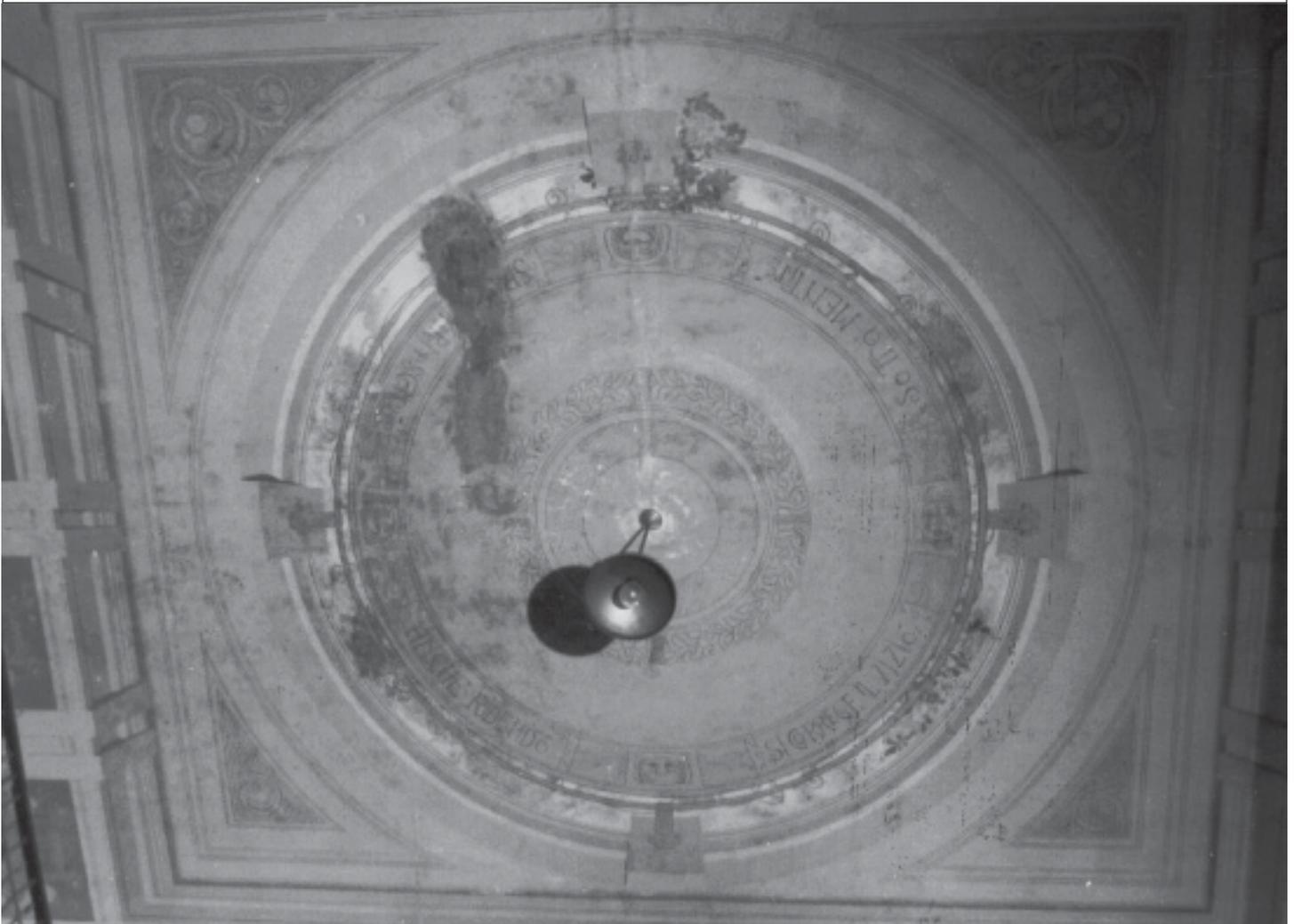
La spinta di Archimede della clessidra

Se una clessidra galleggia in un tubo sottile cilindrico pieno di acqua come mostrato in figura, continuerà a galleggiare se si capovolge il cilindro?

La sabbia che prima si trovava nella parte inferiore della clessidra, ora scende lentamente dalla parte superiore. Il peso ed il volume della clessidra sono comunque gli stessi e perciò dovrebbe tornare a galleggiare in cima al tubo. Invece essa resta in fondo al tubo finché la sabbia non è completamente scesa nella parte inferiore. Perché?

La spinta idrostatica della clessidra dipende dalla sabbia?

I T A L I A W I S I E R T O S A



CHI L'HA VISTO??

Ricordi bolognesi: i lontani giorni del “Galvani”

di Italo Fogli

All'inizio dell'anno scolastico presso il Ginnasio - Liceo “L. Galvani” di Bologna mi presentai nella prima classe di quell'Istituto, frequentato dai figli della élite felsinea, calzando “maledettamente” due scarponcini di vacchetta, dono del mio genitore. Questi, purtroppo, era ancora avvinghiato alla moda del primo Novecento ed io, inconsapevole, ero fiero di quel bel cuoio di colore naturale, alquanto in contrasto con l'eleganza dell'epoca e dell'ambiente. Tonino Cavazza, mio compagno di banco, osservò i calzari con interesse e ammirazione, così mi parve, ma bonariamente mi suggerì di interrompere quel dissidente richiamo estetico ricorrendo al “nero inferno”, una composizione chimica che conferì

alle tomaie un accettabile colore scuro. Per l'età non possedevo l'esperienza in una indovinata scelta dell'abbigliamento, inoltre provenivo da una Scuola Elementare privata, situata all'interno dei giardini pubblici “Regina Margherita”. L'insegnamento era, per così dire, policromatico ma non approfondito, quindi privo di una preparazione in grado di affrontare la nuova forma di vita nella sede che avrei frequentato. Pertanto, dopo i primi approcci, cominciai ad avvertire un lieve smarrimento e una tristezza che sconfinava in sfumature di pudore. A livello ginnasiale la timidezza era un tratto naturale della mia persona quindi, per superarla, assumevo una maschera di spensieratezza e di quasi aggressività. La mia volontà esternava buoni propositi verso il prossimo, ma in modo instabile e

inquieto, alla ricerca di nuove esperienze talvolta inconfessabili per la loro attuazione. Forse ero oggetto inconsapevole di infatuazioni esteriori: la vicinanza della mia abitazione a strade di “malaffare”, la presenza di un certo degrado dei protagonisti che vi si esibivano, gli esempi in contrasto con le rituali abitudini sociali influenzarono le mie esagerazioni anche solo per il desiderio di imitazione. Devo però apprezzare i miei compagni, i quali, ben delineati nella loro educazione, mi dimostrarono sempre comprensione e imparziale giustificazione. Il nostro gruppo - inter e d extrascolastico - si formò nella necessità di stima reciproca, che divenne un mito con illusioni psicologiche a sfondo cameratesco.

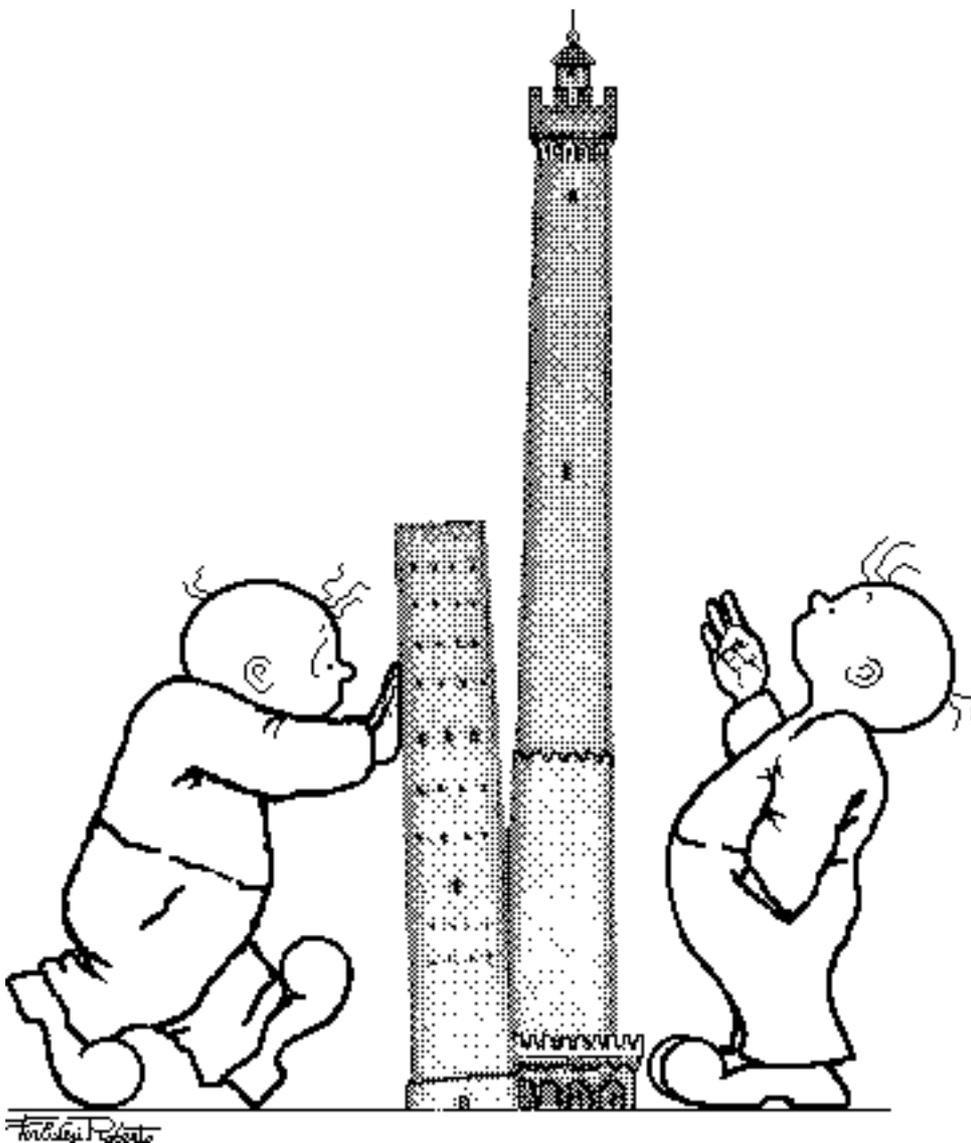
L'impostazione dottrinale richiese un impegno spirituale e fisico per lo studio classico sul serio esempio dei docenti. Ciò costituì il formarsi della nostra personalità umanistica e la scoperta, in futuro, di un certo livello intellettuale e sociale.

Durante i primi anni del Ginnasio la nostra classe era mista. A lungo andare qualcuno e qualcuna, con lo scambio “brevi manu” di improvvisati bigliettini “affondarono” in esibizioni di sapore pornografico. Alcuni studenti dei due sessi furono allontanati per diversi periodi di tempo, ma, espilate le sospensioni, tutto ritornò alla normalità.

Rammento una coercitiva prassi, denominata “il supplizio del vapore”. Consisteva in un gioco crudele provocato dall'addescamento di studenti di altre classi. Costoro, attratti amichevolmente dalla nostra sessione, venivano poi ustionati dalle mani trattenute sul vapore della valvola del termosifone. Le dolorose rimostranze di qualche sfortunato presso la Presidenza costrinsero ad interrompere quel comportamento dal significato troppo goliardico.

Delineare a distanza di anni la personalità dei compagni di scuola è come tracciare un piacevole confronto di immagini di una felicità vissuta. Ne rievoco alcuni:

Carlo Benfenati, chiamato Benfo = un diminutivo coniato da Scardovi, dimostrava una entusiasmante e inimitabile mimica e un gran senso dell'umorismo. Egli trasmette ancora oggi a noi, suo inalienabile pubblico, la rievocazione di un mondo incantato di fantasmi lontani. Il suo dire aveva sottofondi ironico-satirici quando riproduceva le note salienti di alcuni personaggi tra cui il nostro Preside, del quale rifaceva la



voce e un saluto romano piuttosto grottesco. Vittorio Scardovi, che per la spiccata intelligenza venne definito "il grande Scardovi", fu mio compagno di banco in quegli anni. Quante copiatore dal greco e dal latino ho cordialmente ricevuto! Egli era di famiglia benestante eppure veniva a scuola a piedi per un lungo percorso e con i libri allacciati sotto il braccio. Mi domandavo allora perché mai non si procurasse una bicicletta che avrebbe agevolato la sua quotidiana fatica, ma le regole di vita familiare di quel tempo non consideravano indispensabile tale "voluttaria" comodità che poteva lusingare i figli per il loro "status" economico. L'affascinante talento di Vittorio si univa ad una brillante conversazione e un intuitiva personalità.

Pietro Scarpellini, dal fisico asciutto e atletico, era di carattere affettuoso e dotato di una prodigiosa memoria. Nello studio si impegnava particolarmente in un tenace lavoro di Scienze matematiche per il convinto e anelante desiderio di entrare nell'Accademia Navale, come avvenne. Un pomeriggio io e Tonino Cavazza ci recammo nella sua abitazione, lui assente, per una consegna di appunti. Sua madre ci accolse in sala e cominciò ad armeggiare con vassoio e calici di cristallo. Il mio amico, nella innocente presunzione che la signora volesse offrirci un aperitivo, si schermì con un educato rifiuto, mentre in realtà essa preparava un omaggio per altri ospiti. Rivedo l'avvampante rossore sul viso di Tonino, la sua confusione per la involontaria "gaffe", mentre io lo deridevo con un beffardo sorriso.

Pietro Vecchi aveva una "taille" cinematografica ed un'eleganza personale con vestiti di classe; per il suo distaccato "savoir faire" piaceva alle donne. Talora illuminava la nostra fantasia erotica sciorinando qualche particolare sulle sue seducenti prestazioni, perciò lo invidiavamo.

Non tralascio Vincenzo Costa. La prima volta che conoscemmo la sua abitazione ci parve di essere entrati nel Viminale: mobili antichi, fine vasellame, quadri d'autore, lampadari artistici, stucchi dorati e travi in legno pregiato ai soffitti. Egli non ostentava il suo patrimonio si comportava infatti con modestia e semplicità. Durante l'estate ci ospitava con esuberante allegria nei suoi poderi sulle silenziose colline imolesi, ove si "gavazzava" spudoratamente con suo fratello Virgilio, che era la perfetta copia dell'attore americano Paul Muni (1). Vincenzo conosceva la mia indole ed anche le imprevedibili distorsioni del mio agire che a volte avevano un risvolto di ingratitudine verso la sua amicizia. Oggi mi autoaccuso per quel mio modo che egli tollerava con affetto. L'amicizia quindi, che da mezzo secolo

tiene unita sempre questa piccola congrega di amici, divenuti tutti professionisti, resiste nel libero respiro del nostro vivere. Anche l'arricchimento culturale di allora non si è offuscato quale simbolo individuale di una trascorsa giovinezza. Ancora ci ritroviamo a scadenza prefissata con la vitalità e la gaiezza del ricordo, turbato però dal disagio della realtà odierna, travolta dall'esibizionismo consumistico quale eredità socioculturale del dopoguerra. Dalla disciplina piuttosto autoritaria tuttavia rimpianta, a noi conferita, si è passati alla sterile emancipazione odierna, dalla quale emerge una miscela di ignoranza e di facile potere del danaro per una gioventù ideologicamente

confusa. In essa predominano arroganza e povertà di valori e la continua pretesa di diritti: una generazione di giovani che, come scrive il giornalista Ferdinando Camon, "se li vede uno psichiatra li giudica pazzi". E' da considerare perciò dai docenti di ogni tempo che "l'educazione è una catena senza fine" - come afferma il filosofo Pierre Daco - e chi la insegnò alla nostra generazione l'aveva a sua volta ricevuta da altri validi educatori. □

(1) Paul Muni - pseudonimo di Muni Weissenfreund (1895-1967); attore drammatico e cinematografico statunitense, di origine polacca.



L'ANGOLO

Segnalazioni



a cura di Vincenzo Franciosi

SEGNALAZIONI SEGNALAZIONI SEGNALAZIONI

Domenico Starnone
DENTI

Feltrinelli - L.22.000

"Non ho mai avuto paura dei dentisti. Li odio i miei denti. Prima me li cavate tutti e meglio e'"

Un uomo ossessionato dai denti: quelli che la sua compagna gli rompe con un portacenere durante un litigio (...); quelli, forti e splendidi, che immagina nel suo rivale quando sorride, mangia, bacia; quelli da latte, destinati a cadere, che i parenti gli estraevano con sofisticate torture (...); quelli adulti, non più sostituibili, che i dentisti esaminano, scalpellano, cavano, dispensando, oltre ad amarissime parcelle, apprezzamenti crudeli su molari, palato, gengive.

Banana Yoshimoto
SONNO PROFONDO

Feltrinelli - L. 18.000

"Chissa' perche' la notte, come la gomma, e' di un'infinita elasticita' e morbidezza, mentre il mattino e' cosi' spietatamente affilato. La sua luce sembra puntata contro di me. Dura, trasparente, inesorabile. La odio."

Richard Dawkins
IL GENE EGOISTA

Mondadori - L. 34.000

"Noi siamo macchine da sopravvivenza, robot semoventi programmati ciecamente per preservare queste molecole egoiste note sotto il nome di geni".

Richard Dawkins e' oggi riconosciuto come uno tra i piu' brillanti biologi della sua generazione. Insegna zoologia all'Universita' di Oxford.

Giovanni Pasutto
VERAMENTE NON MI CHIAMO SILVIA

Marsilio - L.26.000

La vita di Luciano e' come un tavolo dove

niente e' al suo posto...ma ecco che nel suo appartamento alla periferia di Milano squilla il telefono e...basta una telefonata a scombinare la vita!

Gianni Brera

DERBY!

Baldini & Castoldi - L.22.000

Ovvero quando O il Milan straccia l'Inter

O l'Inter straccia il Milan

(sbarrare la casella che interessa)

LOCALISMI, UNITA' NAZIONALE ED ETNIE

Testi di U.Bernardi, L.Cuatrecasas, S.Devetak, V.Kouzminov, A.Langer, G.Martini, A.Tabaro.

Ed. Cultura della Pace - L.18.000

Verso quale avvenire territoriale si muove l'Europa? Come ricomporre, anche giuridicamente, la legittima riscoperta delle identita' culturali, etniche e religiose, con una pacifica convivenza.

Tommaso Moro

L'UTOPIA

Laterza - L.8.000

Un classico, una lettura irrinunciabile, soprattutto oggi, in cui ogni scenario futuro sembra incerto e si sente un forte bisogno di nuovi ideali comuni.

M.Duras

SCRIVERE

Feltrinelli - L. 15.000

"La liberazione e' quando si fa buio. Quando fuori cessa il lavoro. Rimane il nostro lusso di poter scrivere nel buio. Possiamo scrivere a qualunque ora. Non siamo penalizzati da ordini, da orari, da armi, da capi, da multe, da insulti, da poliziotti, da capi e ancora da capi. E da chi sta covando i fascismi di domani."

Tutti i libri segnalati sono disponibili presso la Biblioteca Comunale - Via Garibaldi, 4 - Gambettola



IL VENTO SOFFIA ANCORA

di Ramona Baiardi

In questo anno ricorre il 50° anniversario della liberazione di Gambettola, un appuntamento davvero importante con la storia. I fatti che andremo a narrarvi, attraverso le vive testimonianze dei loro protagonisti, non sono sui libri ma molto più vicini a noi tutti, perchè riguardano proprio il nostro paese: la Resistenza al fascismo messa in atto dai nostri padri, dai nostri nonni. Testimonianze preziose, ancora a nostra disposizione, per poter conoscere il sacrificio, la lotta che anche semplici lavoratori, contadini, operai hanno fatto per dare al nostro paese la Repubblica, la Costituzione, la libertà.

Questo è il primo di vari appuntamenti che ci accompagneranno in ogni numero del nostro giornale, in questo anno. Voglio rivolgermi in particolare ai più giovani tra i nostri lettori, nella speranza che ciò valga a far comprendere quanto importanti siano i valori della democrazia, dell'antifascismo, affinché non vada perduto lo spirito fiero di rifiuto alla dittatura, che così caro costò al nostro paese nell'ultimo conflitto mondiale.

Gambettola, 25 luglio 1943

Sono un giovane cattolico di Gambettola, il mio nome è Urbano, vivo con la mia famiglia in via Soprariogossa.

In questa serata domenicale mi trovo nella canonica dove Don Poloni ci permette di ascoltare la radio.

Hanno interrotto le trasmissioni e stanno diramando una notizia davvero incredibile ... "Attenzione, attenzione, ieri il Re ha licenziato Mussolini che è stato tratto in arresto, al suo posto è stato nominato Presidente del Consiglio Badoglio". Si scatena in me un moto di entusiasmo antifascista e, senza riflettere, mi precipito in strada urlando la no-

tizia ai compaesani ed irrompo nella Casa del Fascio dove proclamo a tre o quattro caporioni, che mi squadrono allibiti: "Il Duce è caduto, ascoltate la radio, al suo posto c'è Badoglio!". Non soddisfatto continuo la mia corsa lungo il paese, all'interno del cinema, divulgando a piena voce la notizia, meritandomi d'ora innanzi proprio il soprannome di Badoglio e attirando su di me l'indesiderata attenzione del Fascio di Gambettola. I mesi che seguirono quella sera frenarono il mio entusiasmo, furono i più difficili.

Insieme ad altri amici (Marino Maestri, Rino Casalini, Gigetto Comini) costituimmo un gruppo ad orientamento cattolico, dirlo adesso fa sorridere ma in quei momenti anche questo era pericoloso!

Ricordo, ad esempio, uno dei nostri incontri con gli altri, i comunisti. Era la sera di Santo Stefano, l'appuntamento era a Bulgarnò a casa di Manghin ad Ròc, si doveva discutere chi sarebbe stato Sindaco a Gambettola dopo la caduta del fascismo, ed era presente anche un certo Ricci, era un pezzo grosso, ricercato addirittura. Ad un tratto si udì un grande schiamazzo di polli, tememmo di essere scoperti ed era davvero pericoloso, eravamo in possesso di stampa clandestina molto compromettente. Grazie al cielo era un falso allarme. Tornammo a Gambettola celati dalla notte per strade diverse....

Poi a giugno iniziarono i bombardamenti, noi giovani eravamo sempre in allerta per i continui rastrellamenti da parte dei tedeschi, che cercavano giovani braccia.

Il giorno di S. Pietro (29 giugno '44) fu bombardata ripetutamente la stazione, oramai tutta la popolazione era sfollata nei rifugi segreti scavati nelle campagne. Alcuni di questi centri dalle granate segnarono la fine di intere famiglie, come i Foschi dello Staggio e i Cenni della Branchisa. Al centro di Gambettola un cenciaiolo, Placucci, escogitò di ricoprire il deposito con le enormi balle di stracci pressati. Questo espediente creò un

rifugio davvero efficace contro le granate, lì nessuno morì e vi erano assiegate forse più di 200 persone. Atti violenti a Gambettola non ve ne furono, fatta eccezione per l'attentato ad un tedesco che tuttavia fu ferito gravemente, ma non morì.

Ciò anche per merito di Marino Maestri, che, con la sua forte personalità, tentò di sopire animi più cruenti, disposti a rappresaglie armate contro i repubblicani della zona.

Urbano Grassi, coltivatore diretto, vive tuttora a Gambettola. Egli fece parte del Comitato di Liberazione Nazionale, fin quando problemi di salute lo costrinsero a letto per un lungo periodo. Ancor oggi "informatissimo" una mente critica, vivace, disposta al nuovo, lo si può ascoltare la domenica mattina nelle sue focose discussioni davanti al circolo che porta il nome del suo caro amico scomparso.

Gambettola, agosto 1944

Questa notte ho sognato un aquilone, era grande di tanti colori, volava alto in un cielo luminoso, tenevo il filo nelle mie mani.....

Ma la realtà è un'altra cosa.

Sono una ragazza di 18 anni, sono nata e vivo a Gambettola in via Viole. Il mio nome è Giovanna, ma tra noi gappisti (g.a.p. gruppi di azione patriottica) divento "Marina" perchè i veri nomi non li usiamo, mai.

Da diversi mesi oramai sono una staffetta militare e politica nella 29^ Brigata Garibaldi, distaccamento del Basso Rubicone, e cioè da quando Salvatore Uria il siciliano, mi ha spiegato come anche noi donne possiamo "far fronte" nella lotta contro il fascismo.

Raggiungo con la bicicletta gli avamposti partigiani di Rimini, Savignano, San Martino dei Mulini portando tutto ciò che il Fronte di Liberazione riesce a procurare per i compagni che

lottano nella clandestinità: soldi, munizioni, a volte anche armi che nascondo in una sporta mettendo sopra della frutta. I messaggi vengono nascosti nel lume che ha un vano segreto. E' molto rischioso, a Cesena è vietato circolare in bici.

Ieri una pattuglia partigiana è stata intercettata sul ponte di Ruffio, li hanno fucilati. La staffetta di Gattolino che li accompagnava dicono sia stata arrestata dal Fascio di Cesena.....

Questa sera, ero sulla soglia, sono arrivati in auto. Li ho riconosciuti sono in tre: due di Cesena (Garaffoni

e Battistini) il terzo è di Gambettola. Fingo di non sapere, mi dicono che devo andare con loro, rispondo: "io vengo, ma voi vi dovete presentare perché non vi conosco", mi dicono che sono il Fascio Repubblicano di Cesena. Il cuore batte all'impazzata, in casa mio padre tiene nascoste alcune armi, devo evitare una perquisizione, mi mostro accondiscendente: "Ho sempre pensato che il mio primo viaggio in auto sarebbe stato quello di nozze, invece vado al Fascio di Cesena!".

Mi conducono a Cesena, dove attualmente si trova il Palazzo del Ridotto,

la sala è piena di altre donne, qualcuno ha parlato, ci hanno prese quasi tutte....alcune le conosco, altre no e ci sono anche alcuni uomini. Ci introducono una per volta in una stanzetta. E' il mio turno, nella stanza c'è un tavolo grande dove tengono bene in vista un frustino ed una bomba a mano, io nego tutto ripetutamente. Nell'intento di convincermi a parlare mi mostrano come sanno torturare una donna, la conosco è la Sintoni di Calabrina. Io non parlo, ho giurato a mio padre che mai avrei rivelato ciò che sapevo, mi faccio forza chiudo gli occhi e penso all'aquilone che vola libero nel cielo....

Foto aerea di Gambettola effettuata nel 1944 da un aereo ricognitore Inglese



Giovanna Brandolini fu trasferita con altre compagne alle carceri di Cesena, dove ancora la torturarono perché rivelasse i nomi dei compagni Buda, Uria, Bilancioni, Ricci. Non ottenendo alcuna informazione fu consegnata nelle mani delle SS e portata a Forlì nella caserma "Caterina Sforza" in attesa di essere tradotta in Germania. Medici partigiani all'interno dell'Ospedale Morgagni fecero in modo che risultasse tubercolotica, quindi non idonea ai campi di lavoro. Fu così trasferita nelle casermette rosse Bologna e di lì a Fossoli nel campo di concentramento destinato ai campi di sterminio della Germania. A seguito di un forte bombardamento alleato, riuscì a fuggire, con altre compagne, e a ritornare a casa dopo tanti giorni vissuti nel terrore.

Tuttora vive a Gambettola, ed ha concluso la nostra intervista dicendoci che dopo quella terribile esperienza, che le ha segnato il corpo e lo spirito, invita tutti i giovani a credere nella pace e nella democrazia, valori per i quali ancor oggi sarebbe disposta a riprendere la lotta! □

“L’èlba dla pgnèda”

Presento la originale composizione del poeta vernacolare Widmer Brunetti di Ravenna.

Nel primo istante può apparire qualche difficoltà per la comprensione di un dialetto che ha sfumature diverse dal Gambettolese. La traduzione italiana conferma però la felice intuizione e il fascino di un delicato interprete della Natura, perché le due versioni si equivalgono poeticamente.

Italo Fogli



“L’èlba dla pgnèda”

di Widmer Brunetti

Dialetto romagnolo ravennate

Tota imparleda ch’al pèrs gózal d’sudòr
d’na dona cl’epa apena fat l’amòr;

la cerla, la s-ceca, la s’mov cun zintileza
parché la sent e’ sol ch’u l’acareza.

L’à i mumént ch’u n’sent sbàtar na fóia
quèsi che ad svigès la n’nèpa voja;

la s’scrola al gózal e la s’asuga tota
pianì pianì la s’cheva i pén dla nòta,

nuda l’armènza pr’è prem bès de sòl
e par fes pnèr la lópla da è rusignòl.

Dop la s’amèna cun i su bèl fiur
pina ad prufóm e ad zent e zent culur.

“L’alba della pineta”

Tutta imperlata che sembrano gocce di sudore
di una donna che abbia appena fatto all’amore;

bisbiglia, si stira, si muove con gentilezza
perché sente il sole che la accarezza.

Ha dei momenti che non si sente battere foglia
quasi che di svegliarsi non ne abbia voglia;

si scrolla le gocce e si asciuga tutta
piano piano si toglie i panni della notte,

nuda rimane per il primo bacio del sole
e per farsi pettinare il ciuffo dall’usignolo.

Dopo si veste con i suoi bei fiori
piena di profumo e di cento e cento colori.



Banca popolare dell'**Emilia Romagna**